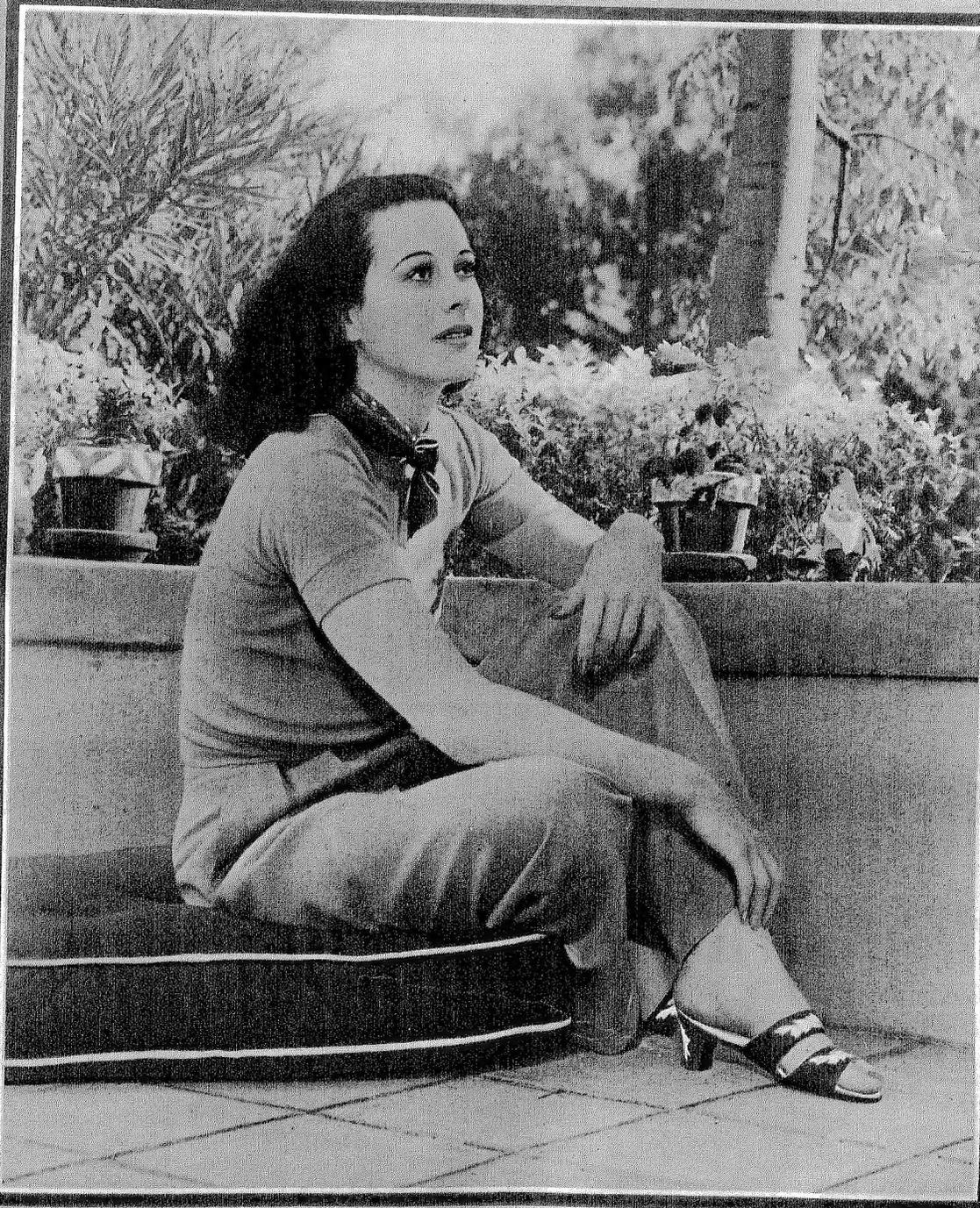


# CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE

Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60

ANNO XIV - N. 10 - 8 MARZO XVII



**HEDY LAMARR** l'attrice europea trapiantata a Hollywood ritratta in una cornice primaverile. Di lei si dice che sia già stanca dell'atmosfera artificiosa della Mecca del cinema e che tenti di liberarsi dai legami coi produttori di laggù per tornare alla vecchia e cordiale e semplice Europa.



una candelina  
per



**F**ra le molte balie che in questi giorni tepidi di sole si radunano ai giardini pubblici di Milano spingendo dolcemente le carrozzine lungo gli ameni vialetti, ce n'è una di gentile e insieme fiero aspetto. Avrà sì e no vent'anni e se le rivolgete la parola vi risponderà col caldo e arcano accento del dialetto ciociaro. Si chiama Anatalia, ha occhi e capelli nerissimi, e il volto olivastro dai lineamenti regolari, di una certa finezza. La bambina che ella amorevolmente custodisce ha appena un anno, si chiama Emi ed è la figlia di Giuditta e Vittorio De Sica. Emi ha incominciato presto a viaggiare, insieme al babbo e alla mamma. Da Roma, dove nacque, è andata con loro a Bolzano, poi a Venezia e quindi a Milano. Ed a Milano, il giorno dieci di febbraio, ha compiuto un anno. De Sica quando si trattò di riprendere a recitare, disse alla moglie: — È impossibile portar con noi la bambina. A Bolzano, a Venezia, a Milano troveremo ancora l'inverno. Farà troppo freddo per Emi. — Ma Giuditta Risso- ne s'intestò: — Io non la lascio a Roma. — Ebbe ragione lei. La primavera, anche al nord, quest'anno è in anticipo. Ed Emi trovò qui il più bel sole d'Italia, a farle onore. Ora se lo sta godendo insieme alla «baba» vestita di rosso che tratto tratto le sorride, china sulla culla.

Emi è nata ridendo e in un anno non ha mai cessato di sorridere. Quando il babbo la prende in braccio i suoi occhi s'illuminano di gioia ed Emi incomincia a ridere piano piano, sorniona, allunga le manine verso la faccia di De Sica, l'accarezza mugolando, poi la guarda tra incuriosita e meravigliata. Credo che De Sica abbia timore di codesto sguardo (lui che tutte le sere ha davanti a sé mille occhi che lo seguono in ogni suo movimento), come se fosse quello del suo più esigente e severo spettatore. Cerca di fare delle smorfie, apre la bocca larga sulla chiostra dei denti aguzzi, stringe gli occhi. Ma quando si accorge che Emi non è soddisfatta di codesta mimica, torna improvvisamente serio e pensoso. È difficile — dice — far ridere una bambi-

# Emi De Sica

di ADOLFO FRANCI

na. Specie una bambina come questa che sorride sempre ma quando vorreste farla ridere di più diventa seria e vi caccia gli occhi in faccia guardandovi intensamente con uno sguardo già adulto e quasi compassionevole.

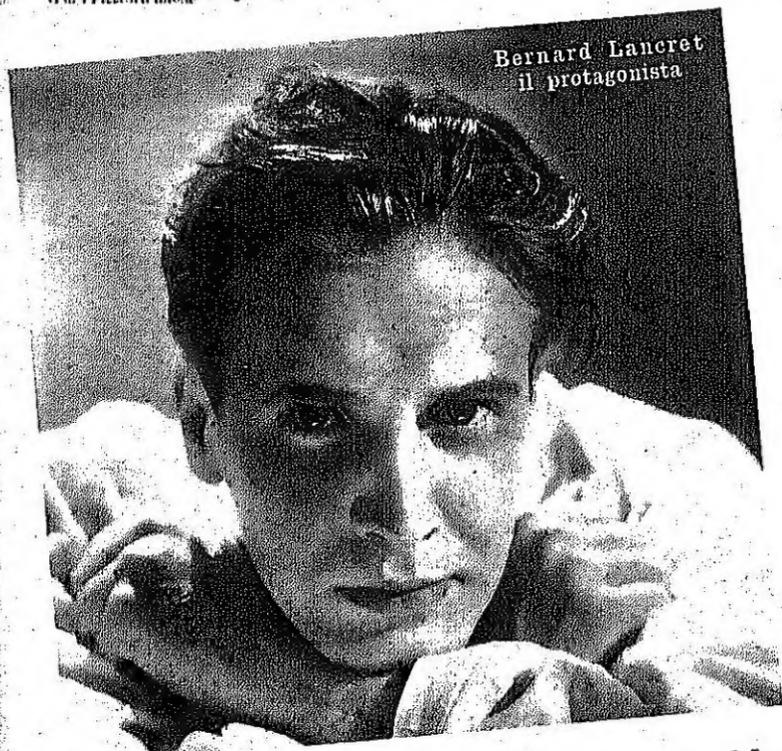
Del resto a fare il babbo, De Sica ha preso gusto. E della sua vita familiare parla spesso con gli amici intimi descrivendone le gioie con parola calda e commossa. Ha perso quella sua aria svagata che lo faceva assomigliare più a un perdigiorno che a un uomo indaffarato. Vorrebbe essere disinvolto e, parlando della figlia, la chiama la «ragazzina» ma sotto le parole avverte la tenerezza del padre amorevole la cui vita oramai è tutta racchiusa nel breve e dolce cerchio familiare: tra Emi che sorride e Giuditta Risso- ne che sembra incantata da quella sua nuova felicità di madre e di donna. La sera dell'arrivo a Milano, subito dopo la prova della commedia di Zorzi, Giuditta e Vittorio corsero all'albergo. Era mezzanotte passata e nel salottino del loro appartamento, su un tavolino basso, troneggiava una grossa torta con una candelina piantata nel bel mezzo. «Il primo anno di Emi» — disse De Sica entrando — e guardò il tavolino, la torta, la candelina con uno sguardo pensoso e affettuoso insieme. La «ragazzina» dormiva nel suo lettino d'oro. Ma vollero svegliarla per mostrarla all'amico. Emi si svegliò stropicciandosi gli occhi con le manine. Temevo che si mettesse a piangere, a strillare disperatamente come fanno i bambini quando li svegliano all'improvviso. Invece Emi, quieta e serena, sorrise dolcemente al babbo, alla mamma e all'ignoto. Pareva volasse mostrata di essere oramai abituata non solo a viaggiare di città in città ma a vedere facce nuove e curiose chine su lei nelle ore in cui le altre bambine della sua età, di solito dormono profondamente e se le svegliano urlano disperatamente. Ma lei no, perché ha già incominciato a capire che una figlia di attori deve comportarsi diversamente dalle altre bambine.

Adolfo Franci



Quattro espressioni della piccola Emi, fotografata da suo padre. In basso a destra Vittorio De Sica e la sua bambina quando aveva pochi mesi.





Bernard Lancret  
il protagonista

# Ultimatum

ultimo film di Robert Wiene

rievoca gli inizi della  
**GUERRA  
MONDIALE**

*Ultimatum* è l'ultimo film di Robert Wiene, celebre regista tedesco morto l'estate scorsa in età di cinquantasette anni. Per la verità, anzi, aggiungiamo subito che il film non è totalmente suo. La morte sopravvenne mentre Wiene stava completando il lavoro, talché questo venne portato a termine da Robert Siodmack (un altro Roberto, dunque, e un altro tedesco: autore, molto bravo, di *Istruttoria*, *Tempeste di passione*, *Viva la gioia*). Ma poiché questi lavori esclusivamente sulle diffuse tracce e sui precisi appunti lasciati dal predecessore, il film porta solo la firma di Wiene.

L'*Ultimatum* che dà il titolo al film è quello famosissimo, composto di dieci quesiti esigenti pronta risposta e soddisfacente, inviato dal conte Berchtold, ministro degli affari esteri dell'I. e R. Governo di Vienna, al Governo di Belgrado in seguito alla tensione politica determinatasi nel luglio 1914 fra i due paesi per l'uccisione, a Serajevo, dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e della sua consorte.

Luglio 1914! Fu uno dei mesi più carichi di destino che il mondo ricordi. E la realtà di quegli indimenticabili giorni consegnati alla storia si fonde in questo film alla fantasia di un'azione la cui drammaticità è pari a quella degli avvenimenti storici che la ispirarono.

L'attentato di Serajevo, commesso il 28 giugno dallo studente Gavrilo Princip, fu la scintilla che provocò lo scoppio del conflitto europeo. Ma fu solo tre settimane appresso l'attentato medesimo che la tensione fra l'Austria e la Serbia assunse aspetti così preoccupanti da far temere il generalizzarsi del conflitto stesso, soprattutto per l'annunciata mobilitazione della Russia e il suo schieramento accanto alla Serbia se questa doveva venire aggredita dalle armate austriache. Ecco schematicamente riassunte le varie fasi della situazione:

18 luglio: s'intensifica la voce dei preparativi militari da parte di entrambi gli Stati in dissidio.

20: gli allarmi appaiono prematuri; si sviluppa, attraverso il lavoro delle Ambasciate e delle Cancellerie, l'azione moderatrice delle potenze europee nella tensione austro-serba.

21: l'Austria si prepara all'azione; l'*ultimatum* austriaco viene sottoposto ad Ischl all'Imperatore;

23: alle ore 18 la nota-ultimatum del Governo di Vienna relativa agli avvenimenti di Serajevo viene con-

segnata al Governo serbo. Entro due giorni questo deve dare una risposta che non solo deplori i dolorosi avvenimenti e gli errori politici passati, ma che tale deplorazione la esprima attraverso un testo prestabilito, che suoni come precisa confessione della propria diretta responsabilità in ciò che era accaduto.

24: si parla sempre più seriamente dell'eventualità della guerra e delle possibili ripercussioni europee. Vienna comunica istruzioni categoriche al ministro austro-ungarico De Giesl onde possa lasciare, col personale di Ambasciata, Belgrado nel caso in cui il Governo serbo non notifichi entro sabato 28 l'accoglimento senza riserve delle domande contenute nell'*ultimatum* del 23. Si delineano gli intenti pacificatori del Governo britannico e un'iniziativa russa per la proroga dell'*ultimatum*. Preparativi militari serbi sempre più vasti.

25: la risposta serba all'*ultimatum* è considerata a Vienna insufficiente. Rottura diplomatica fra le due nazioni. Mobilitazione generale in Serbia: sovveccitazione patriottica a Belgrado, scoppi di entusiasmo nelle vie di Vienna: trasferimento

del Governo serbo a Kragujevaz. L'Inghilterra annuncia che farà tutto il possibile per il mantenimento della pace.

26: giornata di inquieta attesa: nessuna notizia di decisioni da Vienna. La Serbia propone di ricorrere alla mediazione delle potenze, o all'arbitrato. Ad ora tardissima l'Inghilterra propone ai Governi di Roma, Berlino, Parigi, una conferenza di mediazione per risolvere pacificamente il dissidio austro-serbo. Si prevede per l'indomani la giornata risolutiva del conflitto.

27: la mediazione britannica non è accettata dall'Austria, la quale, d'altra parte, respinge l'arbitrato proposto dalla Serbia. La guerra è alle porte. Si spera in altre trattative tendenti ad impedire l'intervento russo a favore di Belgrado.

28: la guerra è ufficialmente dichiarata dall'Austria alla Serbia col seguente comunicato pubblicato alle ore 17 nel *Giornale Ufficiale*: « Il Governo Reale di Serbia non avendo risposto in modo soddisfacente alla nota-ultimatum che gli era stata rimessa dal Ministro d'Austria-Ungheria a Belgrado in data 23 luglio.

to ma ha derivato anche una umanissima intensità evocativa e narrativa.

La dolce figura di Anna emerge nell'azione. Viennese, ella ha sposato il capitano serbo Stanko Salic, agente segreto del governo di Belgrado nel territorio austriaco. Ferito dopo essere stato scoperto durante una delle sue pericolose missioni, l'ufficiale è trattenuto nell'ospedale di Semlino come un prigioniero. Egli tenta di evadere; la guerra sta per scoppiare e la voce della Serbia chiama col suono delle campane di Belgrado ch'egli ascolta dalla sua prigione. Ma l'evasione è scoperta e nell'inseguimento Stanko è ferito a morte. Anna arriva in tempo per vederlo morire. Egli spirava contento perché ha sentito il fragore della mina che ha fatto saltare il ponte sulla Sava collegante l'Ungheria alla Serbia: la sua missione, che doveva appunto determinare quello scoppio, è riuscita, e il suo dovere di soldato è stato compiuto sino al sacrificio supremo.

Gli interpreti del film, qui riassunto per verità nelle sole sue linee più essenziali (abbiamo trascurato per ragioni di spazio il conflitto psicologico e passionale fra Anna e Burgstaller), sono: Dita Parlo, nel ruolo di Anna; Eric von Stroheim nella parte, acre, cinica, dominatrice, e pure umanissima del patriotta Simovic, una di quelle figure di militari che colleghi e subordinati amano ed ammirano per il loro quasi sovrumano senso del dovere; Abel Jacquin in quella di Burgstal-



Dita Parlo, Abel Jacquin ed Eric von Stroheim (Foto Lux).



Una scena del film "Ultimatum".

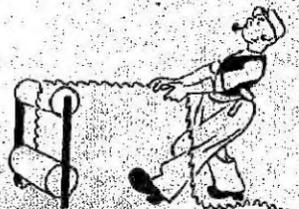
1914, il Governo imperiale e regio si trova nella necessità di provvedere esso stesso alla tutela dei suoi interessi e di ricorrere a tale scopo alla forza delle armi. L'Austria-Ungheria si considera da questo momento in istato di guerra con la Serbia». Firmato: il Ministro degli Esteri: Conte Berchtold.

29: Comunicato ufficiale da Vienna: « I Serbi hanno fatto saltare alle ore 1,30 della mattina del 29 luglio il ponte sulla Sava fra Semlino e Belgrado. La fanteria e l'artiglieria austriaca hanno quindi aperto il fuoco, appoggiate dalle cannoniere fluviali del Danubio, contro le posizioni serbe al di là del ponte ». La guerra è cominciata; la Russia sarà a fianco della Serbia; un ukase dello Zar ha ordinato la mobilitazione...

Su questa base rigorosamente storica il film *Ultimatum* innesta una vicenda romanzesca e spionistica ideata e svolta con una fantasia che dalla realtà degli avvenimenti ha tratto non solo l'appassionante spun-

ler e Bernard Lancret in quella del protagonista Stanko. Abbiamo lasciato per ultimo Bernard Lancret perché occorre parlare qualche istante di lui per dire che fu il Breughel di *Kermesse eroica*, e per aggiungere che qui appare completamente diverso: virile, efficacissimo, misurato; insomma un attore ricco di quella stupenda naturalezza e di quella vigorosa intensità mimica che, se un tempo erano esclusiva degli astri d'oltre oceano, ora si ritrovano anche negli attori europei.

Achille Valdata



**F**ra tutti i sentimenti che albergano nel cuore degli uomini, l'amore all'avventura è certo uno dei più sentiti, per il fascino che l'avventura stessa esercita come appagamento del desiderio, del bisogno di azione, di movimento, di conquista, di affermazione. Così si spiega la grande fortuna nella letteratura di ogni tempo di quel genere appunto detto avventuroso, fortuna che non è mai tramontata e che probabilmente non verrà mai meno finché gli uomini vivranno.

Era naturale che il cinematografo, mezzo creato per la ripresa del movimento e per la descrizione dell'azione, si impossessasse fin dal suo nascere del tema che più di ogni altro si prestava a essere sfruttato con maggiori probabilità di successo: l'avventura. E poiché l'industria del cinema sorgeva in America, ne venne di conseguenza che i racconti di avventure realizzati per lo schermo facessero rivivere quelle che erano state le gesta del giovane popolo americano, gesta di pionieri e di banditi, dove l'acquavite, il gioco, le pepite d'oro, le pistole e i cavalli avevano la parte preponderante. Nacquero in tal modo i film che furono detti del West. Il primo vero film da potersi considerare tale, prodotto dalla nascente industria cinematografica è infatti *The great train robbery* (L'assalto al treno) realizzato dagli stabilimenti Edison nel 1903, diretto da Edwin S. Porter e interpretato da Mac Murray e da Broncho Bill. (Bronco Bill fu il primo divo dello schermo che ebbe diritto al nome sui cartelloni. Era compensato con tre dollari giornalieri).

Con *L'assalto al treno*, oggi divenuto un pezzo da museo, ebbe inizio la serie numerosa di quei film che, pur nella loro elementare e quasi ingenua semplicità, avevano il dono di piacere al pubblico perché da-



Ultima edizione dell'avventura. Gary Cooper in "Il cowboy e la signora" degli Artisti Associati.

ta statico non è più cinema, è letteratura e spesso non della migliore. La decadenza di questo genere cinematografico è ormai in atto: il ciclo dei gangsters si chiude.

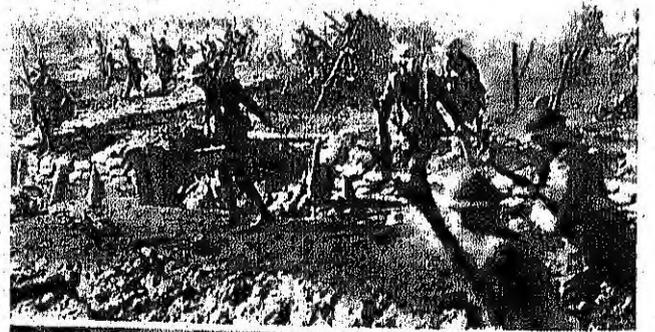
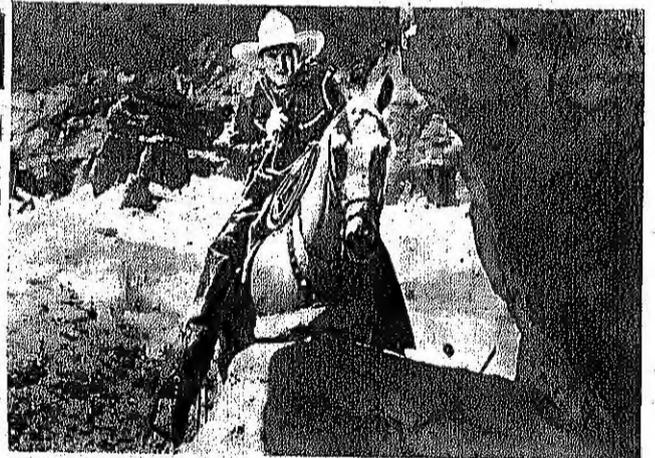
Fra queste che sono, grosso modo, le espressioni cinematografiche dell'amore all'avventura, si possono citare alcune fra le diverse variazioni: il film di avventure esotiche (*Ombre bianche*, *Trador Horn* e affini) l'avventuroso romantico (*Avorio nero*, *Jezabel* e il prossimo *Via col vento*) per limitarci ai più noti.

Attualmente, dopo un periodo di stasi e durante il quale i film di avventure hanno fatto rare e sporadiche apparizioni, il gusto del pubblico sembra orientarsi nuovamente verso quel genere che ha fatto, alle origini, la fortuna del cinematografo: il film del West.

I produttori delle minori Case di Hollywood (i più piccoli sono spesso i più coraggiosi) chiamano infatti a raccolta i cowboy. Può darsi che questo sia solo un tentativo di salvare il cinema dalla crisi che lo minaccia, può anche darsi invece che realmente il pubblico, stuzzicato ormai di quella produzione amorfa e standardizzata che i produttori continuano ad ammannire, ricerchi nell'avventura un diversivo.

Ed ecco Gene Autrey, rozzo ma simpatico, ecco Bill Boyd, Buck Jones, Jack Holt e Pat O'Brien, rivestire la camicia a quadretti, calzare il cappellaccio a larghe tese, rimettere nelle fondine le pistole fedeli. Prodi cavalieri e intrepide eroine si apprestano a far rivivere sullo schermo le avventure dei tempi eroici, dei tempi cioè in cui il coraggio e la lealtà non erano disgiunti, dei tempi in cui si combatteva a viso aperto. È il vento solvaggio della prateria che spazza l'aria viziata dei locali notturni di Broadway. Dopo tante vicissitudini l'avventura continua...

Vittorio Calvinò



# EVOLUZIONE dell'avventura

DI VITTORIO CALVINÒ

vano alle platee il senso dell'avventura, del pericolo, della lotta, dell'ardimento. Tra gli eroi di queste vertiginose storie uno è divenuto polarissimo ed il suo nome non è ancora dimenticato: William Hart.

William Hart era il cavaliere taciturno, leale e prode, dagli occhi d'acciaio, dal polso fermo, dalla carabina infallibile. Quand'egli entrava in campo, con il suo velocissimo destriero, fra i monti e le selve, impavido tra le nuvolette di fumo delle fucilate, il pubblico sapeva già che la sorte dei malfattori era segnata. La giustizia, nei film del West, trionfava sempre.

Alla scuola di William Hart, seppure senza la stessa rude efficacia, crebbero i diversi William e Dustin, Hoot Gibson e Tom Mix. Furono essi gli eroi dell'epopea cinematografica del West, epopea che raggiunse il suo vertice massimo negli anni intorno alla guerra, per poi decadere rapidamente. Il mondo viveva allora la sua grande avventura e non aveva bisogno, né davvero, di surrogati.

Passata la tormenta, mentre le ultime nuvole di fumo delle cannonate si dissolvevano all'orizzonte, lo spirito d'avventura rifece capolino nei film, e questa volta la guerra stessa fornì materia alle trame di quei racconti in cui l'azione e il coraggio trovavano una loro esaltazione.

Capofila di questa nuova serie fu il celebre *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* diretto da Rex Ingram nel

1921 e nel quale fece la sua prima comparsa Rodolfo Valentino. A questo seguirono moltissimi altri che sarebbe superfluo enumerare, ma fra i quali ricorderemo, come esemplare ormai classico, *La grande parata* di King Vidor. L'avventura ritornava, trasformata però: l'eroe non era più l'uomo dal cappellaccio a larghe tese o dalle pistole a tamburo, ma era il soldato grigio e sporco della trincea, con il suo elmetto e la maschera antigas. E il terreno della lotta non era più la libera prateria, ma si spostava, dalle trincee fangose di *Fronte Ovest* ai cieli di fuoco della *Squadriglia dell'aurora* agli abissi oceanici di *Sottomarino*.

Poi anche i film di guerra ebbero la loro decadenza. Il cinema attingeva ora dalle stesse cronache dei quotidiani la materia per alimentare le sue dinamiche storie d'avventure.

Il proibizionismo aveva acceso nuove lotte tra gli uomini: da una parte quelli che volevano eludere la legge, dall'altra quelli che dovevano difenderla. I cruenti episodi di questa lotta vennero portati sullo schermo e così nacquero i film dei gangsters, che furono una espressione del tutto moderna e senz'altro più brutale dello spirito d'avventura che animava i

film del West. Abbandonata la prateria per la metropoli, i cavalli per le automobili, le carabine per le mitragliatrici, altrettanto infallibili e più micidiali, uomini della legge e banditi si trovarono di fronte. E le regole del gioco, gli elementi della storia sono gli stessi. Ecco nuovamente fughe, sparatorie, inseguimenti, colpi di scena, con un ritmo serrato, esasperato, lo stesso ritmo che conduceva i vecchi film di pionieri e cowboy. Ricorderete, poiché si tratta di lavori recenti, *Le vie della città*, *Il dottor Socrate*, *Missione eroica* ed infiniti altri nei quali il tema fondamentale subiva diverse variazioni, si intrecciava all'idillio (*Il rifugio*) o aveva sapore di satira (*Tutta la città ne parla*).

I gialli veri e propri e i giallo-rosa, non furono che dei film di avventure per gente più raffinata, avventure da salotto, insomma, e nei quali l'intrigo predominava a scapito dell'azione. Con *La foresta pietrificata* e con *Sotto i ponti di New York* il film «gangster» diven-

"...gli eroi dell'epopea del West..." (Ren Maynard).

"...dalle trincee fangose ai olei di fuoco..." ("Angeli dell'inferno").

"...uomini della legge contro banditi..." ("G-men")





di, che mi ha offerto questa possibilità. Dovrò a lui di aver ritrovato me stesso, dovrò a lui di essermi conquistato, al duro prezzo del nostro distacco, il diritto all'avvenire.

« Parlo per Hong-Kong con Greenwald e vi rimarrò sino a quando avrò consolidato la mia posizione; appena potrò farlo, con la certezza di offrirvi una situazione degna di te, degna di mia moglie, ti chiamerò, Sybil, e tu allora non esiterai a raggiungermi, vero? Abbandonerai il teatro, l'America, ogni cosa e correrai da me, che ti attenderò sull'ultima propaggine del porto col cuore in tumulto, la testa in fiamme, le vene tremanti; la lunga separazione, l'enorme lontananza, l'infinito desiderio avranno reso più grande il nostro amore: allora, solamente allora, cominceremo a vivere la nostra vita, Sybil.

« Ti chiedo tre anni di tempo: potrai aspettarmi così a lungo? La tua vita d'ogni giorno, il teatro, gli uomini, il tempo non insidieranno la nostra felicità, non cancelleranno dal tuo cuore la mia immagine, non stenderanno sul tuo amore per me il triste velo dell'oblio? No, Sybil, questo non avverrà, se tu avrai fede in me, se ti sosterrà la certezza di ritrovarmi quale sono oggi, innamorato e fedele.

« Questa piccola cornice azzurra ti reca il mio ritratto: mi avrai così davanti agli occhi come mi hai nel cuore. Questo

quadrante luminoso, sul quale correranno via veloci le ore cattive della lontananza, segnerà l'istante dolcissimo del nostro ritrovamento.

« Vienmi vicino, mia piccola, mia soavissima Sybil; che io ti possa stringere teneramente, lascia che io senta battere il tuo cuore, che io possa vederti quando dalle tue pupille sorgono lampeggiamenti di gioia ebbra e serena: ch'io possa, allontanandomi, avere di te un'ultima visione di pace, d'amore, di paradiso.

BERTO ».

Sybil rilesse tre volte la lettera

quasi non potesse convincersi che quelle parole erano dirette a lei, che chi le aveva scritte era proprio Berto, Berto che s'igiò a pochi giorni prima era lì, con lei, a vivere la sua stessa vita d'ogni ora e poi era misteriosamente, silenziosamente sparito, come diluito nell'aria, come risucchiato dallo spazio. Lasciò cadere la lettera che andò a finire con uno svolgio breve ai suoi piedi, sogguardò appena con le palpebre socchiuse e le pupille velate dal dolore il bell'orologio e maledì il

momento in cui le era arrivato, lo depose con un gesto secco, cattivo, e quasi avrebbe obbedito all'impulso di scagliarlo lontano, a infrangersi contro la parete. Poi, lentamente, levò sino all'altezza degli occhi il ritratto incorniciato d'azzurro, che teneva stretto nel pugno, e fissò l'immagine serena, muta, forse beffardamente sorridente del suo amore crudele, che se n'era andato così, senza una parola, senza un bacio, senza un addio.

— Berto... — il nome le si sparse in un singhiozzo. — Oh, sì! Ti aspetterò, ti aspetterò sempre... Si rovesciò sul letto piangendo convulsamente, il volto contro il guanciale, il pugno chiuso col ritratto di lui serrato contro il cuore che le scoppiava.

Cominciò per Sybil una vita triste e randagia; da una città all'altra, da un teatro all'altro, sola, senza un sorriso, il cuore oppresso dal dolore cocente. Non sapendo dove indirizzare, gli aveva inviato una prima lettera a Hong-Kong, fermo posta. Poche parole per dirgli che aveva compreso, che perdonava il suo abbandono, che lo avrebbe aspettato, ma che il suo cuore soffriva atrocemente.

Berto aveva risposto con una cartolina. « Grazie, Sybil: ne ero certo ». Una luminosa veduta del porto di Hong-Kong, fitto di vapori, di giunche, di silos, di enormi gru. Ma non le dava l'indirizzo. Essa gli scrisse ancora, saltuariamente, lettere brevi, amare, ma tutte con lo sbrillio d'una speranza in fondo. Nessuna parola dei suoi successi artistici, come se il teatro non esistesse più per lei; come se lo avesse abbandonato per sempre. Soltanto i timbri delle lettere rivelavano a Berto l'itinerario della compagna lontana: il Kansas, il Colorado, l'Arizona, il Montana, il Nuovo Messico, la California... Dal suo canto egli non le diceva nulla del suo lavoro, della sua vita, dei suoi sogni. Una cartolina ogni due mesi, e basta. Voleva che ella sapesse che era vivo e che pensava sempre a lei, ma non voleva far nulla per tenerla legata, avvinta ad un miraggio di felicità che forse, forse non si sarebbe mai realizzato.

Trascorse il primo anno ed il secondo. Sybil aveva dei grandi contratti ora e una vera folla di ammiratori e di corteggiatori. Cantava anche alla radio e le erano state fatte buone offerte per il cinema, ma non aveva ancora saputo decidersi ad accettarle. Un giorno le giunse, invece della solita cartolina — quattordici in tutto da quando era partito — un lettera. La provenienza era indubbia. L'aprì con gesto convulso: una lettera! Dovevano esserci delle novità.

« Le cose vanno abbastanza bene. Se mi ami ancora, Sybil, l'attesa sarà ormai breve... ».

Il cuore le mancava, le poche righe le ballavano davanti agli occhi. Dovette sedere, poi poté continuare.

«... Ho sentito la tua voce alla radio, Sybil. Che emozione... ».

Quando entrarono per annunciarle che era di scena, la trovarono che piangeva.

Fu allo scadere del trentunesimo mese che Sybil ricevette la grande notizia. Si trovava per una breve stagione al « Gajety Theatre » di Filadelfia ed era in procinto d'andare in scena allorché la cameriera le portò in camerino un *cable* giunto all'albergo poco prima. Nel lacerare con moto nervoso la busta, Sybil gettò istintivamente uno sguardo alla piccola cornice di smalto blu cielo che occhieggiava sulla pettiniera tra fiaconi di profumi, creme, ceroni, ciprie e fiori. Non lo aveva mai dimenticato, proprio mai, ma le sembrava immensamente lontano, tanto lontano da non essere più rag-



Walter Castlett.  
attori. 3) Miguel  
tragedia parodia. 4) Una  
del fin.

STEFANO PERI  
REY SCOTTO

Rey Scotto)  
una famiglia di mu-  
Malgrado gli inci-  
vuole seguire la car-  
intende invece sposare  
danzata.  
compositore — non  
compagnia si ri-  
mpena.  
scritto dalla bella  
dito cantare Ma-  
vincere la fan-  
continua a rifiutarsi  
mpatia per l'in-  
scrittore ha un'idea:  
Il pubblico  
dato che nella  
— venute per  
passare la  
arian cantasse:  
amente accen-  
affida la parte  
o finge di sen-  
a sostituirla.  
cesso trionfale.  
n amore, ma mal-  
la parola data  
atto; cavallero-  
l'impulso del  
te con Mike per  
erà felicemente.



2  
PUNTATA

RIASSUNTO DELLA PUNTA PRECEDENTE - Miss Mehaffy, Gladys Mehaffy, figlia di Joe e di Lucille, era nata nell'Illinois, ancora al tempo delle grandi avventure, e portava ancora nel sangue l'ardore combattivo e vivace dei primi conquistatori d'America. Poi, quando col passare degli anni gli animi si erano calmati e le cose si erano tutte pacificamente e i fuochi erano tornati ad impolverarsi nelle vastità, Miss Mehaffy, non avendo trovato un uomo che le sembrasse degno di sposarla, si mise a buana vecchia stoffa a far vita di paese nel piccolo Putnam. Si avvicinò all'assistenza dei Peterson e dei Durant e di tutti i bambini del vicinato. Dal giorno in cui la piccola Peterson nacque, e Miss Mehaffy le vestì degli abiti che aveva confezionato personalmente nei momenti di riposo, fu conosciuta con il nome di Baby, e malgrado i suoi sforzi non ne ebbe mai un altro. E Baby rimase

in una strana maniera psicologica. Così, quando Baby bisticciava con i suoi genitori e si rifugiava per chiacchierare nella cucina di Miss Mehaffy, costei, nonostante tutte le decisioni prese in senso contrario, la incoraggiava. Nonostante tutti i tentativi fatti per dare a Baby un consiglio ragionevole, finiva per asscondarla nel suo desiderio di correre il mondo, di fare del cinematografo e di diventare attrice. E a causa di ciò Baby andava sempre più spesso a sedersi nella cucina per ascoltare quelle parole d'incoraggiamento. A casa sua restava per giorni interi senza parlare con i genitori, pas-

una parte con un grosso nastro rosa. Questa volta, però, non ebbe successo. Ebbe una menzione onorevole, ma non fu scelta come Miss Iowa, e quando ritornò a Winnebago pianse finché non riuscì a spiegarsi perché Miss Salem l'aveva battuta. Giunse alla convinzione che non aveva vinto il primo premio perché aveva una gonnella e portava i capelli in boccoli legati con il nastro rosa. Così un giorno rincasò con i riccioli tagliati all'altezza delle spalle, e senza nastro. Sua madre pianse e suo padre minacciò di diseredarla. Ma Baby fece di sua testa come sempre. Terminò gli studi quell'anno e si recò alla fine dell'estate attese semplicemente, andando ogni giorno nella cucina di Miss Mehaffy, a parlare, a trarre da lei forza e fiducia. Non sempre sembrava una ragazza viziosa, futile, vanitosa e imbottita di ambizioni informi, ma vi erano momenti in cui nel suo desiderio di qualcosa di più grande di quello che la piccola città poteva offrirle, era patetica e toccante. In questi momenti esercitava un completo dominio su Miss Mehaffy, poiché costei comprendeva troppo bene il tumulto dei sentimenti di Baby.

competizione per la scelta di Miss Iowa, non si levarono che delle fiacche proteste contro la decisione di Baby di prendervi parte. In complesso, l'opposizione fu sbaragliata, ma c'era un ostacolo che non si poteva eliminare, la questione del denaro. Comunque, Baby era decisa e niente l'avrebbe dissuasa. Combinò di andare a vivere da una cugina a Des Moines e fu Miss Mehaffy che sborsò il denaro dei suoi risparmi per il viaggio e per i nuovi vestiti di Baby.

Questa volta Baby non lasciò nulla d'intentato. Portò i suoi capelli sciolti capricciosamente e una maglia da bagno stretta al massimo; adoperò fino all'estremo limite il suo sguardo d'innocente corrotta che essa conosceva molto bene. Il tredicesimo giorno sua madre ricevette un telegramma così concepito: «Successo. Ci siamo».

E fu l'ultima volta che qualcuno di loro la vide per dei mesi e degli anni. Andò ad Atlantic City. Non fu eletta Miss America, ma questa volta non se ne risentì troppo poiché aveva altre occasioni, il genere di «occasioni» che ella desiderava veramente. Un agente teatrale chiamato Joyce, aveva bisogno di un nuovo numero a sensazione per la sua rivista e andò ad Atlantic City per fare un contratto con la nuova Miss America: la ragazza doveva montare un cavallo bianco vestita soltanto dei suoi capelli (o di una parrucca, se i suoi capelli erano

# L'avventura di un giorno

Un romanzo breve di Louis Bromfield

anche quando crebbe, diventando una magnifica fanciulla bionda o quando fece girare la testa a Willie, Baby però non ne voleva sapere di Willie e questo dispiaceva a Miss Mehaffy che si sarebbe volentieri vista uniti per sempre. Ma non c'era niente da fare. Anche Baby aveva nel sangue il desiderio d'avventura che aveva via Gladys, come la chiamavano, e non le andava troppo di terminare la sua vita in Putnam. Così quando un giorno fu bandito un grande concorso di bellezza per eleggere Miss America, prima, e Miss Universo poi, anche Baby decise di partecipare per la sua città. Solo una Gladys le dette subito ragione e fu anche quella che maggiormente si rallegrò quando la seppero vincitrice: Miss Putnam. Baby però non era contenta. Il suo vero desiderio era di conquistare il primato di Iowa, quindi quello degli Stati Uniti ed infine diventare Miss Universo.

rio di emozioni e di avventure. Baby aveva il fisico che ella aveva sempre sognato di possedere ed ora, dopo il trionfo, era come se lei, Miss Mehaffy, si identificasse con Baby

sando le ore a studiare e a sfogliare delle riviste cinematografiche. Rendeva così spaventosa la loro vita che a volte Nila Peterson giungeva quasi a desiderare che lei se ne andasse.

**A** Nettie Peterson invece era sufficiente che sua figlia fosse considerata come la più graziosa ragazza di Putnam. La prospettiva di più vasti trionfi la terrificò subitaneamente.

Ed aveva Willie Durant come allievo. Egli era indignato e bisticciava con Baby sulla sconvenienza di esporsi sopra un palco alla fiera. Le sue proteste non ottenevano alcun effetto, salvo forse quello di rendere sempre più impossibile il suo successo presso Baby. Ella gli disse che avrebbe fatto molto meglio ad impiccarsi dei suoi affari e gli fece comprendere di avere un avvenire in cui egli non poteva sperare di partecipare in alcun modo.

Fatto assai curioso, fu Miss Mehaffy a tradire la fede della signora Petersen e di Willie. Non già perché fosse ipocrita o perché tenesse i piedi in due staffe. Quando si trovava con Willie o con la Peterson comprendeva perfettamente perché il ragazzo non desiderava che la sua piccola amica, che aveva intenzione di sposare a ventun anno, mostrasse le sue grazie al pubblico; ed ammetteva i timori di Nettie Petersen.

Fu la sua natura a tradirla poiché, quando si trovava sola con Baby, partecipava alla vanità e all'ambizione della ragazza. Baby, come lei stessa, aveva un ardente desido-



Ginger Rogers e Douglas Fairbanks Jr., in una scena del film "Vacanze d'amore" di produzione R. K. O.



Una famigliola che ha tutta l'aria d'essere perfetta e felice. (Nel paese dei diversi però questa felicità è più facile nella fantasia che nella realtà). Carole Lombard e James Stewart nel film "Made for each other" (Fatti uno per l'altro) degli Artisti Associati. Il pupetto, che ha un anno, si chiama Jackie Taylor ma non è parente di Bob Taylor.

Così, quando venne il momento di scegliere Miss Iowa alla fiera dello Stato, Baby si trovava fra le concorrenti. Ancora, come concessione a sua madre, mise una gonnellina e i suoi capelli cadevano in fitti boccoli sulle sue spalle, trattenuti da

ragionevole possa desiderare e un marito che l'adorasse. Miss Mehaffy tentò un compromesso dicendo a Willie che se egli desiderava veramente Baby doveva attendere che la ragazza avesse perduto la sua buccia esteriore. Cercò di far vedere a Willie che c'erano tante ragazze giovani in città, forse non così carine, ma molto più gentili, che egli avrebbe potuto sposare. Ma questo non servì a nulla e le cose andarono di male in peggio. Tutti erano infelici: Mrs. e Mr. Petersen, Miss Mehaffy, Willie, Baby e anche la famiglia Durant.

Tutti erano così oppressi che quando si avvicinò l'epoca della nuova

troppa corti). Ma la nuova Miss America era una «ragazza di famiglia» della Georgia e sua madre non volle permetterle di calcare le scene.

Alla fine Mr. Joyce cercò di trovare quello che c'era di meglio, dopo di lei, tra le altre concorrenti. Poche avevano maggiori possibilità di Baby. Appena l'ebbe conosciuta egli sentì d'aver trovato quello che cercava. Apprezzò il valore della sua espressione di ingenua visiva, soprattutto per il momento in cui Baby sarebbe salita sul cavallo bianco, vestita soltanto di una fluttuante parrucca bionda.

Così scriverò Baby, Baby non chiese il permesso ai suoi genitori.



# Una camicetta fresca

**E** una grande risorsa: è l'ancora di salvezza per l'abito a giacca dell'anno scorso.

Le impettite signorine dell'ultimo ottocento, quelle che andavano in tandem con la magliocchina ben drizzata e la sottana arricciata a coda di gallina sul dietro, certo non avrebbero mai supposto l'occhieggiare delle loro nipoti sulle riviste ingiallite, al solo scopo di rubare maliziosamente i dettagli delle camicette bianche, inamidate ricche di colletti di volantini, di ricami e trafori di cui andavano tanto fiere.

Quando, qualche anno fa, la prima signora elegante sfoggiò una camicetta chiusa nella sottana, sbalordì il mondo della moda. Sembrò che compisse un gesto originalissimo, ritornando con un salto indietro nel tempo. La camicetta inflata nella gonna: che bizzarria, che antiquata usanza!

Ma era logico che con le pittroni di raso imbottite a materasso, con gli abiti gonfi di taffetà, con le maniche a sbuffo e la veletta, le camicette riprendessero il loro posto in prima linea, tronfie e pettorute. Oh, pettorute soprattutto, mi raccomando, altrimenti metà del loro fascino scompare!

L'economia, questa volta, va a braccetto del buon gusto. Conoscete, amiche mie, la gioia di cambiare aspetto, spesso e con poca spesa, all'abito che porterete per due buoni mesi consecutivi?

Io so già che al primo sole di marzo, anche se in realtà tremerete come foglioline, per essere in armonia coi rami in fiore e soprattutto spinti dall'annuale impazienza di uscire dal guscio invernale, voi sfoggerete il vostro abito a giacca. Ma in quei primi giorni siate prudenti: chiedete soccorso, e difesa contro i raffreddori, ad una camicettina di lana. Non temete, sarà chiarissima: color cilestrino come il cielo, color banana o color rosa legno come vuole la moda: tinte soavi, ma calda fiamma, tepido crepido. Se l'abito a giacca è molto sportivo, nulla in renderà più carina, più giovanile, più brillante di una camicetta usata a colori pastello e ricamata, o decorata dai vostri temperamenti. D'infanzia dalla prima foglia in poi le stoffe a pieghe e quelle ricamate hanno sempre portato un po' di femminilità alle donne, dando loro l'illusione di sembrare e di rimanere bambini. (E non di fatto completamente di un'età che pare un po' più avanti del nostro spirito rimane sempre con la sottilezza e la femminilità nei capelli). E anche quando gli anni sono un po' trascorsi, e quindi un intero abito a pieghe o ricamato o a guanti scintillanti sembrerebbe una sfida troppo spera al tempo, una camicetta azzurra, semiquadrata da una giacca, appena intramontabile, non darà fastidio e persino, neppure alla nostra migliore amico.

Per, più tardi, nelle belle giornate d'aprile, — corse di cavalli, sera con-



Il picché di seta o di cotone, ha sempre segnato l'inizio della bella stagione. Una camicetta di questo tessuto non deve quindi mancare nel vostro guardaroba di primavera. Quella che vi proponiamo, di picché di seta giallino chiaro, è particolarmente adatta per un completo nero. Con questo tono infatti sono profolati i bottoni, il colletto e otonuti i nodini che ornano le taschine.

fantasia con una camicetta in organza di seta, in mussola, in crespo di seta leggero, o in crespo lucido bianco. Potrete scegliere in tutta la gamma degli azzurri, in tutta quella dai rosa.

Uno stesso abito a giacca può essere portato da mattino o da pomeriggio, solo che due camicettine di diverso stile lo compiscano.

Un suggerimento: non cercate di usufruire le camicette invernali per i vostri abiti primaverili: li invochereste, li raitristereste: niente velluto, niente laminato, poco crespo lucido, poco pizzo, specialmente se nero.

La spesa delle camicette nuove non sarà molto forte: basterà uno scampolino, e oggi vi sono stoffe così graziose e così a buon mercato. Una puntina di pizzo intorno al colletto, intorno alle corte manichine: ed ecco la vostra primavera bella e pronta, in guardaroba!

Luciana

Atta d'oro. Vorresti riporre nella natalina la tua pelliccia di gatto soriano, ma temi di aver freddo con un soprabito? Salomonico problema! Ma eccoti accennata con un solo esperimento relativo ad una fotografia di Luciana Turoni (attrice sulla via di uscir dal guscio). Comincio ad uscire a piedi di nudo, non più, senza scarpe, grandi giacche sotto il soprabito abito a giacca della stessa stoffa: gonna semplicissima; giacca senza risvolti ma chiusa fino al collo da una fila di bottoni, quattro taschine tagliate. Sotto la giacca pull-over di lana grigia. Se hai ancora freddo, vestiti così, con il soprabito che esce fuori ai polsi.

Ma non - Roma. Sotto un abito a giacca blu scuro, molto sportivo e che tu senti con accento di camoscio blu senza meno, puoi indossare una camicetta di lana bianca a righe trasversali blu. E' la tua età, non una tenuta sportiva perfetta.

Giulia. L'ipotesi è questa: non ti commuovi, con la maglia di seta che hai, fatti un'occhiata ad un abito da pomeriggio: è troppo tardi; e sotto il soprabito zero portati più, tra poco, anche staccate. Siccome la stoffa è bastante, eseguisce un abito da pranzo, lungo fino ai piedi, con maniche lunghe alla polsina. La tua età è così brillante, quindi avrai occasione di alzarla con un po' di po' ricca, anche a teatro.

Anna Villi. Per portare alla festa di mezza quaresima la tua giovinetta, è dato l'abito da ballo che ella indossa, puoi farle eseguire una giacca a tre quarti, decorata larga in tutto il corpo.



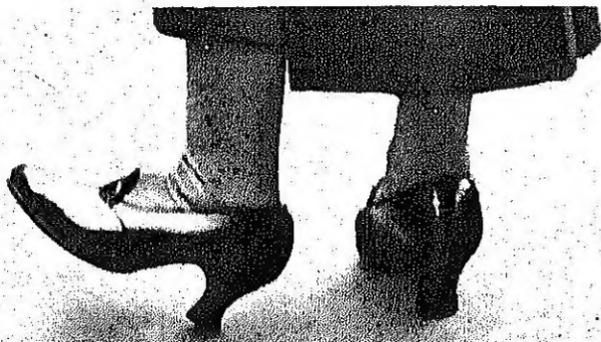
**1** Ormai non si tratta neppure più di una tendenza. La moda si è rivolta decisamente verso stili ed attitudini romaniche. Allinge un po' qua e un po' là, ma sempre al servizio di quel particolare "fantasia" che ha ispirato le mode della nostra cultura. Osservate le nostre cantanti. Una di mussola color cilestrino pallido (è portata con una gonnellina nera). Non si tratta di un'eccezione di color, ma di una tendenza. È proprio il caso di dire che le pieghe imperverano. L'ideatore di questa camicetta ne ha tenuto il bello e bello, e sotto le pieghe bianche ed altre bianche, i due toni primaverili scuro e verde ne danno un'idea molto interessante, soprattutto del ricamo delle taschine bianche profolati di burchino.

non può essere sufficienti e improvvisi, passaggiate in compagnia col sole che scotta e l'ombra che gola — voi non avrete altra fatica che scegliere nell'armadio, allattando, di preferenza, variati di camicette che la moda vi offre.  
- Voi avrete dunque, ne sono sicura, un po' di camicette in tela, in cotone, in cotone, in organza di cotone, qualità primaverile. La camicettina bianca, classica, che in un paio d'ore si lava e si stirava, che è sempre fissa, semplice, fresca pulita, pronta a parlare di giovinezza.  
- Poi, nel pomeriggio, o la sera, all'abito a giacca di buona sera, non troppo rigido, già con un pizzico di fantasia nel taglio, voi potrete aggiungere l'adatta supplementare di



# Aspettare l'autobus

Un'operazione comunissima, questa. Si aspetta l'autobus o il tram, un'infinità di volte, nel corso di una giornata. Che altro si può dire? Ma avete mai provato a osservare coloro che aspettano e a cercare di scoprire, da un particolare, per esempio dalla posizione dei piedi, qualcosa sul conto del vostro prossimo anonimo? È uno studio di psicologia spicciola che può offrire delle sorprese.



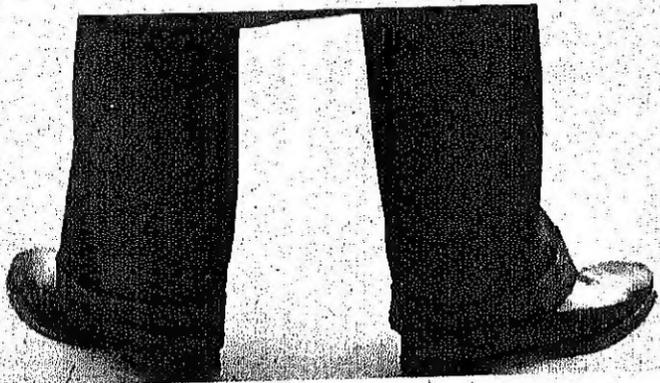
**E**cce, per cominciare, la signora che ha fretta. Il movimento di battere dei colpetti con la punta della scarpa facendo fulcro sul tacco è indizio sicuro di impazienza, di nervosismo. Forse la signora deve giungere a casa in tempo per preparare la cena al marito che torna dal lavoro? O deve occuparsi dei bambini? (Poiché si tratta indubbiamente d'una signora e non più giovanissima: le sottane lunghe, le scarpe «serie» col tacco basso, comode, le caviglie non più tanto sottili, ne fanno fede).



**E** questo è il signore indifferente, l'uomo che non ha fretta. A giudicare dalla posizione delle sue gambe — posizione di tutto riposo — il signore che aspetta l'autobus inganna il tempo leggendo il giornale e magari con la sigaretta fra le labbra... Beati gli uomini che non hanno fretta! Però, un momento! Quest'uomo forse non ha una mèta: è solo. Pranza al ristorante, vive in camera ammobiliata, non ha legami, né impegni... Nessuno lo aspetta a casa. È un povero diavolo di scapolo.



**S**ignorine d'ufficio, eccole qui. Un po' stanche, dopo la lunga giornata di lavoro — guardate la posa dei piedi — e aspettano l'autobus che le porterà all'altro capo della grande città. Si scambiano, intanto, le confidenze. «... Lui mi ha invitata ad andare al cinema, domenica...». «Ti ama molto?...». «Moltissimo...». Una pausa di silenzio. «Vi sposerete presto?...». «Appena sarà possibile. Lui lavora e mette da parte...». Sognano, sperano. Le lampade della strada si accendono. La giornata è finita.



**E** questo è il signore che sa quello che vuole. L'uomo solido, sicuro, positivo. Questa posa, le gambe leggermente divaricate, denota un senso di stabilità, di equilibrio interiore, di calma. Forse è un signore sulla cinquantina che ha già superato il classico «capo delle tempeste» della vita. Non ha più grandi speranze e ambizioni sfrenate. Il tempo della fretta è lontano, ormai... Questa è l'età del raccoglimento, della pazienza. E la pazienza la si esercita anche aspettando l'autobus...

**A**nche voi li avrete visti i cappellini di primavera. Anche se siete l'uomo più distratto, poiché cappellini simili non passano inosservati. Erbe, frutta, fiori, ortaggi. E uccellini imbalsamati da far invidia al più appassionato ornitologo. Ma è inutile ch'io vi descriva tutto ciò. Se non si trattasse di quei maledetti cappellini io sarei l'uomo più felice, poiché ho una moglie che adoro e che mi adora. Ma i miei guai sono cominciati appunto per un cappellino che mia moglie chiama «capriccio di primavera». Una sera ero in ufficio e stavo ancora disegnando quando Clementina entrò. La matita mi cadde di mano non appena la vidi. In testa non aveva un cappello ma una specie di focaccina celeste appiccicata su un occhio. E poi mi parve di vedere dei fiori e delle farfalle in una gran nuvola di garza rosa perché non ci andassero le mosche.

— Mia cara, — le dissi con dolcezza — il carnevale è terminato.  
— E chi pensa più al carnevale!



— esclamò Clementina aspirando l'aria. — Senti la primavera? Hai visto, ho messo il cappellino nuovo per te. Sai, è una abitudine: la prima volta che metto un vestito, un cappellino devo uscire con te.

— Certo, è un pensiero gentile — balbettai.

Non c'era nulla da fare, e mi lasciai trascinare, cercando di farmi coraggio anche se vedevo tutti gli sguardi femminili e maschili puntati su mia moglie. La sosta nella pasticceria fu un vero martirio: la vettura che ombreggiava il volto di Clementina le impediva di bere, allora dovette rialzarla e io fui costretto ad aiutarla suscitando simpatie e illarità vivissima, con la mia incapacità e la mia goffaggine.

La mortificazione era ancora viva in me il mattino seguente quando mi recai allo studio. «Bisogna che dia una lezione a Clementina», decisi dentro di me. «Com'è quel proverbio latino?... Castigat ridendo mores». Si proprio così. Farò la caricatura più feroce, la satira più bizzarra dei cappellini femminili. Sarà una terribile lezione.

Mi misi a lavorare con estro. Non avevo mai fatto una caricatura più divertente: sul giornale umoristico avrebbe ottenuto il più grande successo. Ogni tanto dovevo interrompermi per sfogare l'ilarità che quel cappellino suscitava: quello di Clementina era nulla, quelli che si mettono il giovedì e il sabato grasso era roba funebre al paragone. «Ahi, ecco i cappellini di primavera...».

— Buon giorno caro, — disse improvvisamente la voce di mia moglie — passavo di qui per caso, sono salita a salutarti. Mi lasci vedere cosa stai facendo? — Vedesse, vedesse pure. Il primo schiaffo morale era del resto dedicato a lei. Ella si chinò sul disegno ed emise un «Oh!» soffocato. «Forse ho esagerato» pensai un po' preoccupato.

— Non ti piace, Clemen? — le chiesi titubante.

— Se non mi piace? Ma Carlo, è meraviglioso, semplicemente meraviglioso. Con le capacità che hai tu mi chiedo perché devi sempre fare delle stupide caricature. Ora questo schizzo me lo porto via. Corro dalla modista a farmi fare questo cappellino. Sei un vero amore.

E così dicendo mi baciò frettolosamente e scappò via.

Emmea



## LA CALVIZIE VINTA



...col ringraziarla d'avermi fatto riacquistare i capelli che mi mancavano da anni, la prego di mettere, questa fotografia sui giornali e fare reclame per tutto il mondo.

PERFIDO MATTEO GIUSEPPE - TURI (Prov. Bari)

Per qualsiasi malattia dei Capelli, forfora, prurito, caduta incessante, alopecia a chiazze, capelli grigi o bianchi, chiedere gratis l'opuscolo T al Dott. BARBERI - PIAZZA S. OLIVA, 9 PALERMO



# Una donna vivace

Il nuovo fascicolo del «Supplemento mensile a CINEMA ILLUSTRAZIONE» contiene la vicenda cinematografica

## UNA DONNA VIVACE

con scene interpretate da Ginger Rogers. Al fascicolo, che è in vendita in tutte le edicole d'Italia e Impero a due lire, è unita una grande fotografia sciolta di

# GINGER ROGERS

# Conoscete Bella?

— Be', cosa è successo a Bella?  
 — Bella?... Ah, sì, pensa quanto è fortunata! Ricordi che era disegnatrice nello studio del professore X? Naturalmente, non aveva neppure un briciolo di talento. Quelle lezioni di disegno, però, le servirono, come dire, da trampolino. Nello studio lei incontrò un giovane milionario americano, bellissimo e distintissimo. Egli ostenta un gran lusso: ha perfino un cuoco particolare!... Suo padre abita a Vera Cruz ed è oriundo austriaco; la sua famiglia emigrò parecchio tempo addietro; è nobile ed ha anche il titolo di cavaliere. Bella, naturalmente, accetta di tutto cuore la corte di quel giovinotto.

— Che ne è di Bella?  
 — Ah, sì... Ma pensa come è sfortunata, povera fanciulla. Mamma volle che il matrimonio fosse un vero avvenimento mondano. Bella appariva incantevole nella sua magnifica veste da sposa, e il suo visetto furbesco era affascinante (peccato, però, che abbia un naso troppo grosso, non ti pare?). Ma alla cerimonia, la nobiltà, all'infuori dello sposo, non intervenne. Poi, i due sposini, attraversarono l'Oceano. Ci scrissero qualche cartolina illustrata, dicendoci di essere felicissimi. Dopo una pausa, però, ci pervenne una lunga lettera di Bella, piena d'ira e d'angoscia. Sul foglio apparivano qua e là segni di lacrime... Pensa, egli, il nobilissimo cavaliere, era semplicemente il figlio d'un cuoco di bordo... Egli le rivelò il suo vero essere, tre ore prima di sbarcare in America. Le disse: «Senti, cara; voglio dirti che il cuoco di cui ti parlai non è altri che mio padre».

— E Bella, cosa fa?  
 — Che brava ragazza! È riuscita a liberarsi da quello spiantato. Ora vive con i suoi due bambini. Sì; uno già cammina e l'altro... è ancora in formazione. È ritornata in Europa ed alloggia presso la zia Armanda, a Gross Gocheritz, per rimettersi un poco... Ma non resterà molto tempo inattiva: Bella è una ragazza piena di risorse...

— Che ne è di Bella?  
 — Mah... fatalità!... Lo zio Bodo, quello di Gross Gocheritz, si innamorò di lei perdutamente... Come succede spesso ai vecchi rimbambiti. Dapprima (devi sapere che a tavola è lui che trincia l'arrosto!); dunque, dapprima egli si limitava a scegliere per lei le parti migliori; e, puoi immaginarti, gliele metteva sul piatto, fissandola languidamente.

— E i due bambini?  
 — Adesso, naturalmente, sono tutti e due al mondo. Bella si è rifatta una magnifica donna. Ed è perciò che il vecchio ha perduto la testa! La zia Armanda però ne fu indignata. È logico. Una vecchia signora è sempre un po' nevrastonica... E Bella se ne andò!

— E dove si trova adesso Bella?  
 — È meravigliosa quella bambina! Ora fa da segretaria ad un pezzo grosso della industria americana. Essa parla benissimo l'inglese, ed egli conosce un poco di tedesco. Bella fa sempre da interprete; a sinistra sorride amabilmente in inglese ed a destra ammicca con l'occhio alla tedesca. È sempre elegantissima, affascinante.

— E i due bambini?  
 — A loro ci pensa la mamma. Sono cresciuti bene. Ora si trovano a Bimskirchen, dove ricevono spesso dei pacchi pieni di vestiti e di giocattoli. Ma Bella li vede molto di rado...

— Cosa fa Bella?  
 — Ti dico sinceramente che sono più che mai persuasa che quella ragazza sarà carriera. Un docente privato di Halle: la corteggia seriamente. E Bella è tutta diversa da un tempo. Dovresti vederla: una pudica donzella. Ha imparato a suonare l'arpa e canta, accompagnandosi da sé. Veste abiti semplici, ma di buon gusto. Un giorno egli la fotografò mentre stava cantando, seduta sul davanzale di una finestra d'un castello medioevale.

— E come vanno i successi di Bella?  
 — Dio mio, come tutto cambia! Ora vuol imparare a guidare l'auto e comperarsi una piccola macchina da turismo. Ha scoperto nel Burgenland una zona poco visitata, che offre però dei magnifici panorami. La mamma le ha fatto confezionare un abito sportivo che la rende tanto graziosa; però, non si capisce se sia maschio o femmina. Ora fa stampare dei grandi manifesti che verranno affissi a tutte le stazioni ferroviarie della nostra regione. Vi sarà scritto a caratteri cubitali, proprio all'americana: «Conoscete Bella?», e, sotto, una sua fotografia presa mentre sta guidando l'auto, piena di distinti viaggiatori, per le romantiche strade del Burgenland. In fondo, l'indirizzo per le prenotazioni e il prezzo: 187 marchi. Questa volta ci riesce, te lo dico io. Bella ha sempre avuto delle idee originali.

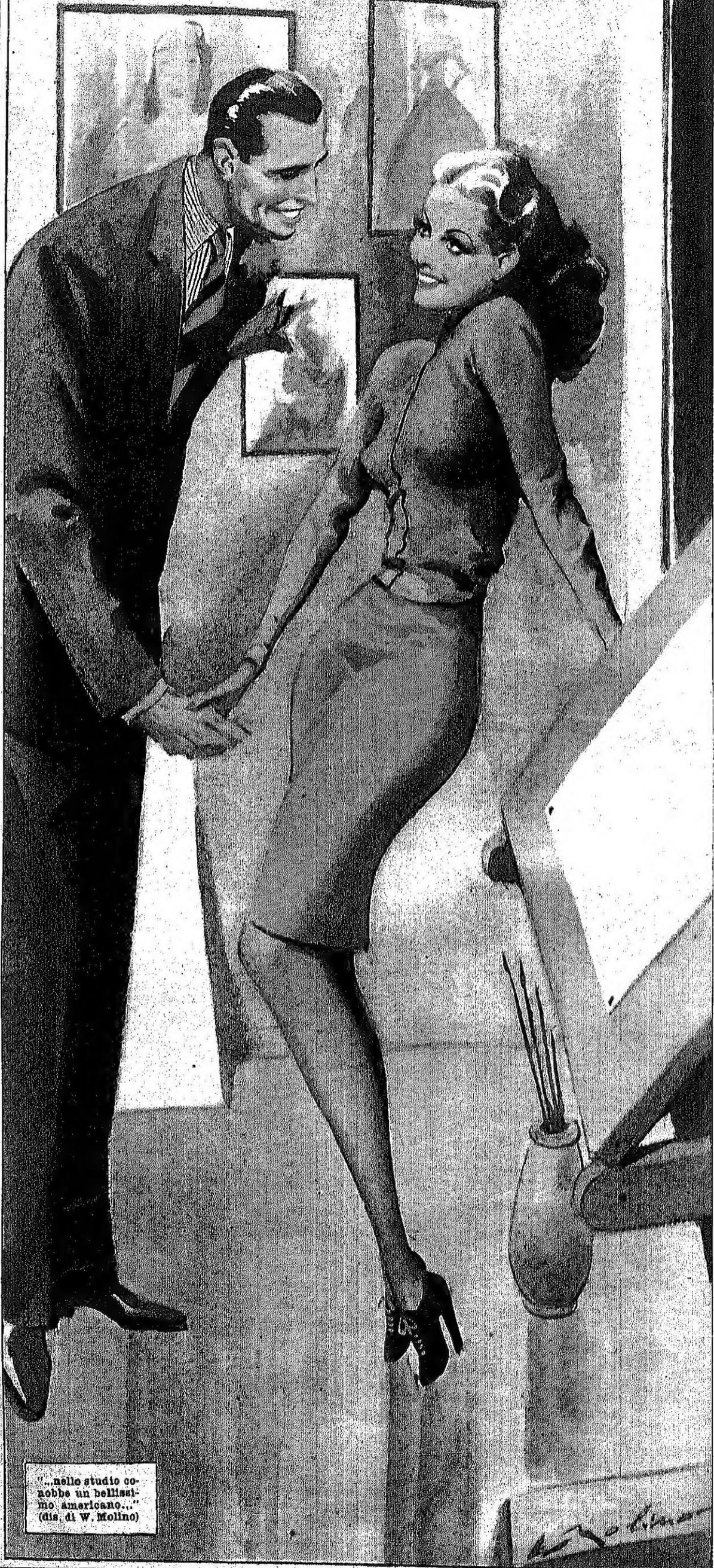
— E come va col docente privato di Halle?  
 — Come dici?... Ah, sì... ma chi era costui?...

— Che ne è di Bella?  
 — Quella ragazza ha fatto fortuna! Tu non lo crederesti!  
 — E perché no? La credo capace di combinare anche qualche cosa di morale. La favola non principia forse così? «Sette nobili milionari stavano viaggiando con la macchina da turismo dell'impresa "Conoscete Bella?". L'auto era guidata da una affascinante creatura che non si sapeva se fosse maschio o femmina. A un tratto, uno dei sette nobili milionari sussurrò: «Mia adorata...».

— Bando agli scherzi, lo t'assicuro che essa ha fatto la sua fortuna! Voglio essere breve e concisa. Essa ha sposato il salumaio di Bimskirchen, presso il quale alloggiavano i suoi bambini. Te lo posso assicurare perché ho visto il certificato matrimoniale.

Anton Schwabe

(Versione del testo di Antonio Mielavia)



«...nello studio conobbe un bellissimo americano...»  
 (dis. di W. Molino)

R I  
 Mila  
 AN

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro  
Sperimentale di Cinematografia



Post-production coordinated by



[www.mediahistoryproject.org](http://www.mediahistoryproject.org)

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing  
and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).